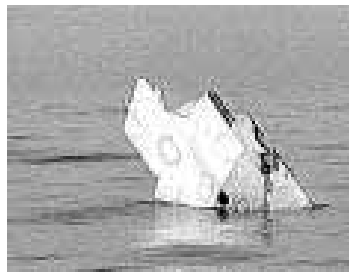


Domenica 21 luglio 1996

LA STRAGE DEL JUMBO



■ CHICAGO. Gli inquirenti non hanno dubbi: presto o tardi, di questa tragedia si saprà tutto. Tutto tranne, forse, la cosa più importante ed essenziale: chi l'ha provocata e perché. «Ogni pezzo dell'aereo precipitato _ ha detto ieri al Washington Post Douglas Dotan, un esperto di sicurezza aerea _ ha una storia da raccontare. E, come in un puzzle, ciascuna di queste storie è destinata a confluire in un più ampio e coerente racconto. È solo una questione di tempo...»

Così, a quattro giorni dall'esplosione del volo Twa 800 nei cieli di Long Island, cominciano a misurarsi le certezze e le incognite delle indagini. La verità, ripetono gli uomini del Fbi, giace ancora sul fondo del mare. Ma esistono i mezzi tecnici per riportarla, frammento dopo frammento, alla superficie. E per analizzarla, aggiungono, «al di là d'ogni ragionevole dubbio». Ovvero: per stabilire una volta per tutte, con precisione scientifica, che cosa ha provocato il disastro; e per capire _ qualora davvero, come sembra sempre più probabile, si sia trattato di una bomba _ dove l'ordigno è stato collocato, di che materiale esplosivo era composto e, infine, in che modo è stato fatto esplodere. Ma un'altra parte della verità _ quella che giace non sul fondo del mare, ma «nel cervello e nel cuore dei possibili assassini» _ potrebbe, dicono, non venire a galla mai.

Ieri, per il secondo giorno consecutivo, il vento ha impietosamente battuto le coste del nord-est, gonfiando le onde dell'Atlantico ed ulteriormente complicando le operazioni di recupero. Ma, a dispetto del maltempo, gli apparati sonar della marina militare _ piccoli sommergibili telecomandati in grado di individuare, a beneficio dei sommozzatori, ogni oggetto che si trovi sui fondali _ hanno egualmente preso il mare. E si tratta di marchingegni, fanno notare gli esperti, che non hanno mai «fatto cilecca». Insomma, di questo almeno tutti sembrano esser certi: le scatole nere si troveranno. E si troveranno tutte le parti della fusoliera _ fin qui recuperata solo all'uno per cento _ che ancora mancano all'appello. Il vero problema sarà tuttavia, una volta individuato il tipo d'ordigno e la sua collocazione sull'aereo, capire chi _ perché e per quale via _ lo abbia portato a bordo.

Su questo punto non si sono fin qui intrecciate che più o meno fantasiose ipotesi. Due giorni fa s'era diffusa la voce che la chiave del mistero potesse trovarsi all'aeroporto di Atene _ fino a qualche tempo fa considerato uno dei più «blandi» in materia di controlli antiterrorismo _ dove

Giuliani accusa Twa replica «il sindaco sta sbagliando»

È polemica aperta tra la Twa e il sindaco di New York, Rudolf Giuliani, che ha accusato la compagnia aerea americana di incompetenza e di carenza di attenzioni verso i parenti delle vittime del Jumbo. «Alcuni di noi hanno lavorato 42 ore di seguito senza chiudere occhio, per poter assistere parenti ed amici delle vittime - ha dichiarato Sherry Cooper, presidente dell'associazione assistenti di volo Twa - In questo incidente anche noi abbiamo perso 53 membri della nostra famiglia: assistenti di volo, piloti, i familiari che alcuni avevano al seguito. Giuliani ha sbagliato ad accusarci di insensibilità. Se abbiamo tardato a pubblicare la lista delle vittime è stato per non causare ulteriori dolori divulgando notizie imprecise. Non è questo il momento per fare politica». E dopo il contrattacco della Cooper, secondo la Cnn, Giuliani avrebbe attenuato le sue precedenti dichiarazioni.



Un rottame del Jumbo della Twa recuperato

Ansa

Nessuna certezza tra i relitti

La bomba in un container per trapianti?

Continuano a rilento, tra le agitate acque dell'Atlantico, le operazioni di recupero dei relitti del volo Twa 800. L'operazione è più lunga e complessa: raggiungere i corpi e le parti dell'aereo che giacciono sul fondo dell'oceano. Gli inquirenti, che sempre più propendono per l'ipotesi di una bomba, non dubitano di arrivare a stabilire le cause della tragedia. Ma non si sa se mai sarà possibile individuarne anche gli autori.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

Il 747 della Twa aveva fatto scalo prima di dirigersi a New York. Proprio qui, infatti, secondo notizie pubblicate dal Times di Londra e riprese dalla catena televisiva Cbs, era «svanito nel nulla» un misterioso passeggero che, giunto dal Libano ed iscritto nella lista del volo per New York, non era in effetti mai salito a bordo, presumibilmente abbandona-

ndo al proprio destino i suoi bagagli. Era qui, in una delle sue valigie, che la bomba era stata nascosta? Sicuramente no. La notizia _ è stato accertato ieri _ è probabilmente soltanto il frutto della distorta interpretazione di un fatto realmente accaduto: l'arresto di un cittadino libanese che, sospettato di terrorismo, era comunque giunto ad Atene ben do-

po il decollo del volo Twa per New York. Non sarà facile, del resto, capire «dove» un'eventuale bomba possa aver fatto breccia nelle barriere della sicurezza. Le autorità aeroportuali di Atene _ non poco irritate da una «chiamata in causa» che ritengono assolutamente gratuita _ fanno notare come tutti gli apparati di controllo dell'Hellenikon International siano stati di recente adeguati «ai più alti standard». E invitano i media a cercare a New York le cause del disastro. Ma il problema resta di assai ardua soluzione, considerato che _ come ribadisce sul Washington Post Isy Boim, presidente dell'Air Security International _ la bomba era probabilmente di grosse dimensioni. «Nel caso di Lockerbie _ dice _ introdussero l'ordigno, pesante poco più di un chilo, nascosto in un radioregistratore. Ma difficilmente una cosa

del genere può essere accaduta oggi. Quando scoppì l'ordigno, il volo PanAm 103 già aveva raggiunto i diecimila metri di quota. Ed a quell'altezza anche una piccola esplosione può mandare in pezzi l'aereo. Il 747 della Twa non era, invece, che a tremila metri. E solo una grande quantità di esplosivo poteva raggiungere effetti tanto devastanti».

Un'altra ipotesi _ assai intrigante ma, a quanto pare, neppure presa in considerazione dagli inquirenti _ è quella avanzata venerdì sera dalla trasmissione Nightline della Abc. L'ordigno sarebbe entrato a bordo del 747 all'interno di un refrigeratore portatile che, ufficialmente, conteneva un organo per trapianto. E che, in quanto tale, avrebbe evitato ogni controllo ai raggi X.

Il passo più difficile resta comunque capire «chi» ha messo la bomba e perché l'ha fatto. E qui davvero le

indagini sono ancora una pagina bianca. La natura dell'attentato lascia solo vagamente intuire come il «terrorismo internazionale» possa essere responsabile della tragedia. Ma che cosa davvero si celi dietro questa genericissima etichetta è impossibile dire.

Qualcuno _ in una sorta di riflesso pavloviano che già in occasione della bomba di Oklahoma City si rivelò totalmente fuori luogo _ ha di nuovo puntato l'indice contro i «cattivi di sempre» _ Libia, Iran _ nonché contro le propaggini di quella che un recente documentario ha chiamato «la Jihad in America». Vale a dire: contro le organizzazioni del fondamentalismo islamico che già si sono rese responsabili dell'attentato contro il World Trade Center di New York. Ma per il momento questi sospetti non si nutrono che di parole.

Tenta di scalare cancello Casa Bianca arrestato

Visita di un «intruso» alla Casa Bianca. Gli agenti dei servizi segreti americani hanno arrestato un uomo - un afroamericano sui 20 anni d'età - che stava tentando di scavalcare il recinto della Casa Bianca. Presentatosi all'entrata della residenza presidenziale, l'uomo aveva chiesto di incontrare gli agenti dei servizi segreti e, vedendosi negato l'appuntamento, aveva dato inizio alla rocambolesca «scalata», tentando di scavalcare il recinto. Al momento dell'incidente, alla Casa Bianca non vi erano né Bill né Hillary Clinton, entrambi ad Atlanta per la cerimonia di apertura dei Giochi Olimpici. Al termine delle indagini si stabilirà se l'uomo - non ancora identificato - verrà incriminato o soltanto trasferito in un centro di riabilitazione per malattie mentali. Nel 1994, un uomo originario del Maryland era atterrato con un piccolo aeroplano nei giardini della residenza presidenziale, mentre un altro del Colorado, sempre nello stesso anno, aveva sparato diversi colpi di fucile contro l'edificio.

LO SCENARIO

Cosa vuole chi ha fatto l'attentato e come rispondergli?

Intelligence americana alla prova

A chi giova l'attentato al Jumbo della Twa? In apparenza a nessuno ma la realtà è molto più complessa. Il fatto è che la strategia terroristica mediorientale, è diventata sovranazionale ed ha fatto un salto di qualità. L'intelligence americana si è saputa adeguare? Ecco il banco di prova. L'attentato di Lockerbie, per esempio, non fu che l'ultimo atto di un errore di interpretazione da parte dei servizi segreti statunitensi.

MAURO MONTALI

Il tema è sempre lo stesso: esiste una spendibilità politica di un micidiale attentato? Soprattutto quando, come da copione, non esiste, almeno ufficialmente, una rivendicazione? Insomma, la domanda che un po' tutti si fanno è questa: nelle più alte sfere degli Stati o dei governi sanno? Li arriva o può arrivare un messaggio diciamo obliquo, in base al quale il paese che ha ricevuto il colpo, senza che nessuno, nel breve termine almeno, se ne accorga, cambia atteggiamento o politica nei confronti dell'aggressore?

Una volta è successo. Si era nell'ottobre del 1983. Un kamikaze sciita libanese, per ordine del governo siriano, si lanciò con un camion imbottito di tritolo contro il compound dei marines americani a Beirut. Ci furono 250 morti e non ci fu bisogno di nessuna rivendicazione né di oscuri messaggi. Reagan e Bush capirono:

era l'ora di disimpegnarsi da quel teatro prima che diventasse un altro Vietnam. Ma lì c'erano due cose chiare: l'individuazione del fronte, molto ampio, del nemico, sciiti libanesi, Siria ed Iran, e la consegna contemporanea di quest'ultimo al più affidabile alleato americano: Israele. Un'operazione visibile e in campo aperto.

Stavolta, però, con l'abbattimento del jumbo della Twa, al pari di tutti gli altri attentati contro i velivoli, è una cosa diversa, molto diversa. A chi giova aver messo una bomba sul volo 800? Di primo acchitto si deve rispondere: a nessuno. È stato un atto di guerra, un atto destabilizzante, per far capire che i nemici della pax occidentale ci sono, sono vivi e possono contare anche su molte connivenze. Ma più in là di questo non si va. Però, a suo modo, anche questa è un'operazione politica chiara. Da qualunque

parte venga. Il significato è che dovremo convivere con lunghi anni d'instabilità, a fianco di un nemico misterioso e insidiosissimo.

Ecco: il nemico. Chi è la mano assassina? Lo scenario internazionale è quanto mai complesso e inquietante. Perché non potrebbero essere state le cosiddette «militie» stesse statunitensi che si sono divertite a Oklahoma city e altrove? Perché, per via di un fatto di risalto, non hanno rivendicato l'attentato? Forse. Perché colpire un volo internazionale non rientra nei loro obiettivi? Probabile. Ma, attenzione: il «nido di vipere» interno ha dimostrato, negli ultimi mesi, una forza e una stratificazione notevolissime. Perché si deve scartare, per forza di cose, che a realizzare il clamoroso botto sull'Atlantico non possa essere stato un qualche cartello della droga centro e sud americano (quello di Medellin, per esempio, in fatto di attentati ad aerei è particolarmente esperto) a cui gli americani hanno assestato, più volte, dei colpi fenomenali?

Ma poniamo che sia così e



che, ancora una volta, com'è probabile del resto, la matrice del tragico fatto vada ricercata in Medio Oriente e nella causa islamica. A questo punto domandiamoci: può essere stato un singolo paese ad organizzare l'uccisione sopra le acque di Long Island? La Libia? L'Iran? L'Irak di Saddam? Oppure, in gioco, è entrato quel temibilissimo organismo terroristico sovranazionale, il Movimento per il cambiamento islamico, che raccoglie schegge (ma fino a che punto?) di iraniani, di algerini, di hezbollah libanesi, parte della Jihad egiziana e che, pare, si sian visti, tutti quanti assieme, a



Il Jumbo di Lockerbie, a lato Rafsanjani e Gheddafi

Teheran, poche settimane or sono, per decidere un piano d'attacco agli Stati Uniti d'America? Se così fosse, le cose, sia l'inchiesta sia l'ipotesi di una ritorsione, andrebbero per la lunghe. E con chi prendersela, infatti?

C'è un salto di qualità, ecco il

punto, nella strategia terroristica mediorientale, se di questo si tratta. Sarà un'inchiesta, una volta stabilito che si è trattato effettivamente di una bomba, molto problematica. I terroristi si divertiranno come il gatto con il topo. Hanno sicuramente lasciato una scia

di indizi, che verranno alla luce. E, forse, hanno fatto apposta. Bisognerà vedere se l'intelligence statunitense, a sua volta, avrà fatto quel salto adeguato alla minaccia attuale. Non ci dimentichiamo, infatti, che una terribile spirale di violenza, negli anni ottanta, fu messa in campo grazie ad un marchiano errore degli americani. I quali erano alla ricerca di un pretesto qualunque per colpire il leader libico Gheddafi. Che fu accusato, in virtù di semplicistiche intercettazioni telefoniche, di aver ispirato l'attentato, nel 1985, ad una discoteca di Berlino, La Belle, dove morì un soldato americano. Reagan dette l'ordine di bombardare, nell'aprile dell'anno dopo, il quartier generale del colonnello libico. Il quale sopravvisse al blitz, durante il quale, però, morì suo figlio e molti altri civili. La risposta libica, come è noto, fu l'attentato al Jumbo della Pan Am e a Lockerbie, il 21 dicembre del 1988, morirono 270 persone. Poi, gli americani, scoprirono che a mettere la bomba a Berlino non furono i libici ma i siriani. Era troppo tardi. Ormai la crisi del Golfo del 1990 imponeva agli Usa di farsi amica Damasco, alla quale fu lasciato gratis il Libano. E, certe volte, gli attentati si inseriscono nel gioco delle scomposizioni e ricomposizioni delle alleanze. Vi dice nulla la cautela di Clinton?